

Diamo cielo alla Pedagogia

Franco Frabboni

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

frabboni@scform.unibo.it

Abstract

La Pedagogia è da sempre il ramo più antico e nodoso dell'albero - sempre verde - delle *scienze dell'educazione*: gli altri rami storici si chiamano Psicologia, Sociologia, Antropologia e Didattica. Questa pianta fa bella mostra di sé nel mezzo del giardino della ricerca accademica popolato di scienze umane, naturali, fisico-chimiche, sociali, giuridiche, economiche, mediche, agrarie, tecnologiche et al.

Parole chiave: pedagogia; educazione; formazione

Dal soggetto-massa al soggetto-persona

La Pedagogia è da sempre il ramo più antico e nodoso dell'albero - sempre verde - delle *scienze dell'educazione*: gli altri rami storici si chiamano Psicologia, Sociologia, Antropologia e Didattica. Questa pianta fa bella mostra di sé nel mezzo del giardino della ricerca accademica popolato di scienze umane, naturali, fisico-chimiche, sociali, giuridiche, economiche, mediche, agrarie, tecnologiche et al.

La Pedagogia gode di un indiscutibile primato educativo. Veste l'abito di *stella/polare* del carro dell'Orsa minore che attraversa i cieli della *formazione* in questa complessa stagione di transito tra due secoli: che ha sì lasciato le sponde della *modernità*, ma che non ha attraccato ancora in quelle della *postmodernità*. Dall'alto della sua galassia celeste, questo "ramo/maior" dell'albero dell'educazione illumina e colloca la *persona* - nella molteplicità delle sue sfere costitutive (motoria, affettiva, cognitiva, estetica, etico-sociale e valoriale) - al crocevia della propria riflessione teorica e della propria progettazione esistenziale.

In questi ultimi anni si è avvertito sempre più - e ne siamo lieti - il rullare dei tamburi dei *media di massa* - cartacei ed elettronici - attorno alla parola *formazione*. I megafoni dei quotidiani, dei rotocalchi e delle tv hanno ripetutamente "strillato" (richiamando molta attenzione) la sua centralità sociale e culturale.

Questo l'urlo di Munch. La *formazione* costituisce una risorsa umana da non disperdere (tesi, questa, già cara John Dewey e a Maria Montessori) proprio perché

il *soggetto-persona* rischia oggi di dovere lasciare “via-libera” all’avvento - esistenzialmente devastante - di un *soggetto-massa*. Come dire. E’ in arrivo nell’emisfero boreale l’onda/lunga di umanità standardizzata, di serie. NPriva di libertà intellettuale, affettiva, emotiva. Che replica, senz’anima, i comportamenti quotidiani (motorici, affettivi, cognitivi, civili e valoriali) conati e veicolati dai modelli di consumo collettivo. Non solo i modelli di *vita sociale* connessi all’alimentazione, all’abbigliamento, alla comunicazione, al fitness, al tempo libero, ma anche - e soprattutto - i modelli collettivi di *vita personale* connessi ai modi di interagire, di capire, di pensare, di progettare e di sognare. Questo tsunami sollevato dalle grandi massificazioni che avvolgono i Paesi del benessere porta all’espropriazione e alla cancellazione dei valori della “singolarità” del *soggetto-persona* (non/duplicabile, non/manipolabile, non/omologabile, non/utile) che si ergono da antagonisti irriducibili nei confronti dell’altra (mostruosa) faccia dell’umanità: il soggetto-massa (manipolabile, omologabile, clonabile dai dispositivi di uniformizzazione-appiattimento di cui è in possesso il totem della globalizzazione).

Si è detto. La Pedagogia ha il compito di inondare di luce il carro di stelle dell’Orsa minore: condizione ineludibile per far sì che la sua *stella/polare* (la persona) possa troneggiare nel firmamento dell’educazione come un punto/luce che irradia vitalità, creatività e utopia esistenziale. Capace, quindi, di dare “senso” e “significato” ai processi di emancipazione e di liberazione - sociale, culturale e valoriale - dell’uomo e della donna da poco approdati sul terzo millennio. Se l’*idea di persona* fa tutt’uno con la sua *stella/polare*, allora risveglia in noi un grappolo di interrogativi. Li mettiamo in fila.

Primo punto di domanda.

Come è possibile oggi evitare il naufragio esistenziale sugli scogli dell’uniformizzazione e dell’omologazione dei modelli di vita quotidiana imposti dai consumi di massa?

Secondo punto di domanda.

Come far sì che l’uomo e la donna che abitano questo mondo globalizzato possano prendere coscienza che si sta sempre più assottigliando la loro *libertà* intesa per l’appunto come generatrice di vitalità, creatività e utopia esistenziale?

Terzo punto di domanda.

Come alfabetizzare e formare le nuove generazioni in modo che possano evitare le derive incombenti di una cultura di mercato che crea un pensiero unico e un cuore inaridito?

A questi interrogativi possiamo rispondere, con convincente consapevolezza, che la Pedagogia occidentale (è questa di cui disponiamo nel nostro scaffale scientifico) scommette su un’*idea di persona* che è mille miglia lontana dall’umanità/manichino

creata e imposta, per ragioni mercantili, dall'odierna industria commerciale e, per ragioni ideologiche, dai padroni del vapore dei media di massa. L'umanità invocata dalla Pedagogia europea (parliamo di quella *progressista*, seduta sugli "strapuntini" del dubbio e dell'incertezza, e non di quella *conservatrice* distesa sul sofà delle verità e delle certezze) dispone sia di *ali leggere* per librarsi nei cieli dell'immaginario alla scoperta delle galassie della fantasia e della creatività, sia di gambe solide (la parola, il pensiero, l'interazione sociale, la cooperazione e la solidarietà) per camminare libera nei sentieri della vita quotidiana. E per andare oltre, verso l'*altrove*: dove si possa dare voce a questa vibrante domanda del mondo dell'educazione. E' possibile un mondo che sappia azzardare l'obiettivo di una sempre più elevata e diffusa *formazione* (quale risorsa umana) al fine di potere popolare i Paesi poveri e i Paesi ricchi di *persone* equipaggiate sia di *valori culturali* ("còlte", e capaci di pensare con la propria testa), sia di valori civili ("responsabili", e consapevoli della non/delegabilità dell'esercizio dei propri diritti di cittadinanza), sia di *valori esistenziali* ("solidali", e impegnate a costruire un mondo popolato di democrazia, di giustizia, di cooperazione, di pace)? Per dare luce a questa speranza esistenziale, la Pedagogia sorvolando le frontiere di un *mondo possibile* invita, dall'alto, i due emisferi del Pianeta a dare microfono e voce ad una umanità capace di partecipare responsabilmente e intelligentemente all'uso e al controllo sociale (in direzione di *ragione*, e non di "alienazione") dei suoi formidabili dispositivi tecnologico/scientifici. Un uomo e una donna affrancati dall'incubo della sussistenza biologica e dagli oscurantismi etici e ideologici. Liberi di testimoniare la propria energia creativa, la propria disponibilità socioaffettiva, la propria opzione morale, la propria sensibilità estetica, la propria utopia valoriale. E' in questa prospettiva educativa che alla Pedagogia va chiesto di combattere tutto ciò che porta a "rimpicciolire" (perché interpretato unilateralmente) e a "depauperare" (perché non interpretato integralmente) la *dimensione esistenziale* della vita personale. Suo compito è quello di preservare e di espandere, in tutta la loro ricchezza, le molteplici sfere della vita personale. Assicurando loro quello *slancio* e quella *tensione futurologica* che fungono da ingredienti dinamici irrinunciabili per potere contrastare e neutralizzare ogni sua forma di cristallizzazione e di impoverimento.

Se il *progetto-persona* è stato principalmente coltivato dalla Pedagogia, quale veste educativa deve indossare - oggi - per essere legittimata a "ramo/major" dell'albero secolare delle scienze dell'educazione?

Risposta. Il suo nuovo edificio epistemologico (teorico) e prasseologico (empirico) dovrà essere fornito di un ampio balcone dal quale potere nitidamente ascoltare i tam tam del duemila che annunciano, con insistenza, l'avvento di un *millennio alternativo*: intitolato al nord come al sud del Pianeta vuoi alla "globalizzazione" delle conoscenze (visione multicultural), vuoi alla "glocalizzazione" della cultura

(visione locale e comunitaria). Dalla ringhiera di questo balcone si potrà osservare a occhio nudo sia il cielo boreale, sia il cielo australe. Lassù albeggia un **mondo nuovo** che si dovrà fare carico di un salto di qualità per l'intera umanità. Un salto possibile se il suo *modello di società* saprà essere rispettoso anzitutto della *radice ontologica* della vita. E poi dei valori della libertà, della giustizia, della diversità, della dignità e del rispetto. Questa alternativa esistenziale potrà diventare realtà soltanto **andando oltre**: trascendendo il modo di essere di questa nostra età *modernista* (ideologica e discriminatoria). A patto di inaugurare - anche con il concorso di una educazione diffusa - l'atteso mondo *postmodernista* delle grandi scelte democratiche: civili, culturali, valoriali.

Per questa sua nobile e regale responsabilità formativa, la Pedagogia dovrà avere in mano un *canocchiale* capace di inquadrare i paesaggi planetari dell'educazione. Come vedremo più avanti, questo significa essere disponibile a rifondare le sue canoniche e un po' polverose *teorie dell'educazione*. Mettendo in soffitta un logoro e inservibile "monomodello" educativo - statico e assiomatico - per avventurarsi lungo altre *frontiere epistemologiche* capaci di elaborare ermeneutiche (teorie interpretative) in grado di porla all'interno della complessità e della polidirezionalità del discorso educativo in una società complessa e in transizione. Tutto questo porta a concludere che la Pedagogia dovrà necessariamente godere di uno **sguardo interculturale**: cioè a dire, dovrà disporre di più calamite epistemiche. Aprendosi senza paura alle ibridazioni teoretiche, alle contaminazioni culturali, ai rispecchiamenti in altre pelli "antropologiche". A **meticciarsi**.

Sulle tante speranze riposte nelle "stelle" apparentemente piene di luce dell'*Alternativa*, dello *Sviluppo* e del *Progresso* esprime forti perplessità Serge Latouche nella sua lucida ricognizione critica dell'odierno "svilupppismo" come espressione di mere logiche economiche e militari, di conquista e di dominio, in vista di un'occidentalizzazione del mondo.

"Se il miracolo industriale non fosse stato un miraggio, si sarebbero avuti tutti gli ingredienti di un modello di sviluppo integrato (una delle forme dell'*alternativo*) applicabile al Terzo mondo. La lotta attuale per la sopravvivenza di un'agricoltura contadina e per un'alimentazione sana non dovrebbe dunque schierarsi sotto le bandiere dello *sviluppo*, che è il suo avversario irriducibile. /.../ Si tratta piuttosto di creare un'alternativa allo sviluppo, di costruire un doposviluppo e una decrescita sostenibile. Ammettiamo pure che si prenda sul serio il mito dello sviluppo e che si cerchi di realizzare alla lettera il qualificativo *alternativo*: l'appagamento di ogni uomo e di tutto l'uomo richiederebbe di cambiare tutto dello *sviluppo*, al punto che non ne resterebbe più nulla. Sarebbe, ad esempio, necessaria una tecnologia anch'essa *altra*, capace di fare uscire dal tecnicismo dell'attuale società. E sarebbe ovviamente necessaria un'*altra* economia, con un'*altra* razionalità, più ragionevole e meno razionale. Sarebbero poi necessari un *altro* sapere e un'*altra* visione della

scienza, diversi dalla nostra tecnoscienza prometeica cieca e sen'anima. Sarebbero forse necessarie anche un'altra concezione del progresso, un'altra concezione della vita (e della morte), un'altra concezione della ricchezza (e della povertà...). Tutto questo presupporrebbe probabilmente un'altra concezione del tempo, non più visto come lineare, cumulativo, continuo. E perché non un'altra concezione dello spazio, altri rapporti tra le generazioni, tra i sessi ecc.? E' dunque un'alternativa allo sviluppo che si tratta, molto più che di un altro sviluppo, che rimane lo stesso anche se riveduto e corretto." (1)

La persona in bianco e in nero

Ne siamo convinti. Le avanguardie della Pedagogia occidentale, che hanno calcato le scene nel nostro novecento, hanno avuto il merito di consegnare nelle mani di questo "ramo-maior" dell'albero dell'educazione la carta d'identità di **scienza maggiorenne**. E' un *ticket* - un passaporto teorico/empirico - di libera circolazione nell'emisfero boreale del Pianeta. In particolare, la Pedagogia del vecchio Continente (con la nostra penisola in prima linea) si è conquistata un *balcone interpretativo* nevralgico per le giovani generazioni. Queste, abitano in un mondo capitalistico che nel sacralizzare una società "tutta/economia" - è il suo dio minore, il suo totem - sta depauperando sempre più le **3/I** che danno valore al **soggetto-persona**: l'Irripetibilità, l'Irriducibilità, l'Inviolabilità. Come dire, le pattuglie di avanguardia della Pedagogia europea sono state in grado di teorizzare metodi "critico/utopici" inconciliabili e duramente dissenzienti nei confronti di quei modelli sociali, culturali ed esistenziali (deterministici, economicistici, produttivistici) che rinchiudono il proprio *paradigma formativo* nell'equazione studente-uguale-forza/lavoro. Con ciò tradendo e archiviando per sempre l'ideale pedagogico dello sviluppo integrale del **soggetto-persona** nei tempi e nei luoghi delle sue età generazionali.

Di questo siamo molto convinti. La Pedagogia delle contrade europee dispone di un ricco conto in banca, ha accumulato un buon bottino quanto a paradigmi teorici e a percorsi metodologico/didattici. Se questo è vero, è altrettanto vero che all'alba di questo ventunesimo secolo le teorie scientificamente più avanzate dell'educazione si trovano **a un bivio**. A un obbligatorio e improcrastinabile giro di boa. L'antico e nodoso "ramo/maior" di nome Pedagogia deve urgentemente interrogarsi sulla tenuta formativa della ramificazione e fogliazione di cui dispone la sua pianta dell'educazione (il suo passato-presente), impegnandosi con sollecitudine a generare una nuova ramificazione e fogliazione (il suo futuro) per un **albero/altro** - planetario - al quale assegnare il gravoso (ancorchè eccitante) compito di generare foglie sempreverdi con cui dare ossigeno educativo ad un

millennio attraversato dal vento turbinoso di una società complessa e del cambiamento.

Pur apparendo sufficientemente equipaggiata (sul piano teorico ed empirico) per occuparsi dell'educazione delle età generazionali che vivono sopra l'Equatore, la Pedagogia - se osservata con lenti planetarie - accusa una crescente fragilità scientifica. Questa, la sua debolezza. Le sue "teorie" pongono sì al centro della propria riflessione/progettazione la **persona**, ma soltanto l'umanità che abita le contrade boreali del nostro Pianeta. E' un **soggetto-persona** che espone un univoco segno di riconoscimento: è *bianco-maschio-ricco-sazio*. Mai la Pedagogia cresciuta nei paesi ricchi (occidentali) ha messo nel proprio mirino formativo l'umanità *nera-femmina-povera-disperata* che popola i Paesi della sopravvivenza quotidiana, l'altra metà della luna.

La causa di questo suo congenito strabismo sta nel fatto che la Pedagogia è nata sopra l'Equatore. Il suo capitale scientifico si è venuto accumulando tramite studi e ricerche condotte sull'infanzia, la giovinezza e le età adulte che popolano il nord del Pianeta. Un patrimonio scientifico che è depositato negli scaffali (librerie e biblioteche) dei Continenti occidentali.

Per questo la Pedagogia che noi conosciamo si trova di fronte a questo *bivio*. E' chiamata ad una scelta improcrastinabile tra due vie.

La prima strada che si trova di fronte è quella *di sempre*: apollinea ed ariana. E che sembra non avere vie d'uscita. Se proseguisse per questo suo angusto viottolo, la *Pedagogia/bianca* si trasformerebbe a breve in un soprammobile, in un pezzo di antiquariato. Da cestinare.

La seconda strada è inedita. E' una sorta di *new deal* che si inerpica lungo le pendici che conducono ad una scienza nuova. Dove potrebbe disporre di un guardaroba/scout: contrappuntato di voglia di esplorare, di conoscere, di scoprire frontiere/altre - multiculturali - dell'educazione. Su questa non ha mai messo il nido.

Di fronte a questo crocevia si alza il nostro urlo di Munch. La Pedagogia deve urgentemente porsi sulle spalle "ali" intercontinentali. Deve sollecitamente avventurarsi verso confini lontani dove potrà incontrare teorie dell'educazione dal compasso molto più largo, capaci di sguardi che trascendono i tradizionali confini delle colonne d'Ercole. Il che è possibile se saprà ricoprirsì di un'altra pelle epistemologica, in groppa alla quale attraversare nuovi mondi, territori sconosciuti. Dunque, una Pedagogia multiculturale: la sola titolare di uno statuto scientifico planetario. E in grado di consumare il piacere esistenziale dell'andare/oltre: alla ricerca e scoperta dell'isola dell'educazione che **non-c'è** ripercorrendo l'utopia di *Peter Pan*.

In questa isola potrebbe incontrare un'**altra/democrazia**. O meglio una radice antica e matura di democrazia che l'emifero boreale non vuole riconoscere e legittimare, impegnato come si trova a imporre il proprio slogan di primo e unico

esportatore di libertà e di democrazia. Entrambe spesso macchiate dal suo stesso sangue. Di aggressore.

Le parole di Amartya Sen sono illuminanti in proposito.

“L’ideale di discussione pubblica è strettamente connesso con due determinate pratiche sociali che meritano una particolare attenzione: la tolleranza di diversi punti di vista (insieme alla possibilità di essere d’accordo oppure no) e l’incoraggiamento della discussione pubblica (insieme al riconoscimento del valore di imparare da altri). Tanto la tolleranza quanto l’apertura alla discussione pubblica sono spesso considerate come caratteristiche specifiche - e forse uniche - della tradizione occidentale. Fino a che punto è corretta questa tesi? Indubbiamente, la tolleranza è stata in gran parte una caratteristica significativa della politica occidentale (tralasciando le estreme aberrazioni della Germania nazista e l’intollerante amministrazione degli imperi inglese, francese e portoghese in Asia e Africa). [Non si può dimenticare, tuttavia, come] quando negli anni Novanta del XVI secolo il grande imperatore moghul Akbar, con la sua fiducia nel pluralismo e nella funzione costruttiva delle discussioni pubbliche, proclamava in India la necessità della tolleranza e si impegnava a favorire il dialogo tra genti di fede diversa (compresi indù, musulmani, cristiani, parsi, jainisti e persino atei), in Europa c’era ancora una severissima inquisizione. Giordano Bruno fu condannato al rogo per eresia e bruciato a Roma in Campo dei Fiori nel 1600, proprio mentre Akbar parlava di tolleranza ad Agra.[...] Il sostegno alla causa del pluralismo, della diversità e delle libertà fondamentali è [pertanto] presente nella storia di molte società. Le antiche tradizioni di incoraggiamento e protezione della discussione pubblica su temi politici, sociali e culturali in India, Cina, Giappone, Corea, Iran, Turchia, nel mondo arabo e in molte regioni dell’Africa esigono un più concreto riconoscimento nella storia delle idee democratiche. Questa eredità globale è una ragione sufficiente per mettere in dubbio la tesi, spesso ripetuta, che la democrazia sia un’idea esclusivamente occidentale, e che sia perciò soltanto una forma di occidentalizzazione” (2).

Con questo zaino pieno di idee antropologiche, la Pedagogia occidentale dovrà salire su una **Mongolfiera** per raggiungere il sud dell’Equatore. La Pedagogia boreale potrà pervenire a questa invocata mutazione genetica (cambiando l’antica sua pelle “bianca”) soltanto se porrà nelle stive della **Mongolfiera** queste calamite ermeneutiche: le *ibridazioni epistemiche* (se saprà amare i tramonti dei dogmatismi, dei fondamentalismi e delle metafisiche), le *contaminazioni culturali* (se saprà amare l’andare oltre i confini etnici), il *rispecchiamento dei meticciati* (se saprà amare gli incanti delle pelli colorate). Per questo ha bisogno di “ali”. Per volare, incessantemente. Indossando l’abito regale di un’educazione **aperta all’altrove**. Con questo fecondo risultato scientifico: il suo orizzonte del *possibile* potrà vestire l’educazione di un

indubbio provvidenzialismo teleologico che si chiama tensione a progettare e a sperimentare una nuova umanità, priva di confini territoriali. Dunque, una Pedagogia che non porta più nel proprio portafoglio educativo una carta d'identità soltanto occidentale: dal raggio/breve, perché costretta a teorizzare e a progettare traguardi educativi elaborati con le grammatiche e le sintassi degli emisferi apollinei del benessere, ma una Pedagogia anche orientale e meridionale, dal raggio/lungo.

La Pedagogia dalle "ali" intercontinentali da noi invocata **già c'è** in alcune contrade occidentali, a partire da quelle europee. Forti di questa consapevolezza ci esponiamo ad un azzardo interpretativo. Diamo il *palmares* a sette teorie pedagogiche del vecchio Continente (le nordamericane, con l'eccezione di John Dewey, non sembrano amare le ali) che chiameremo le Sette/sorelle, alcune delle quali hanno radici italiane. Portano il nome di **Personalismo**, **Problematicismo**, **Fenomenologia**, **Pedagogia critica**, **Neoempirismo**, **Ermeneutica** e **Neuroscienze**. Daremo a ciascuna di queste "teorie" le generalità di due studiosi di casa nostra (viventi) che hanno destinato molta parte delle loro riflessioni teoriche in campo educativo a una di queste sette "note" dello spartito pedagogico europeo.

E precisamente. Per il **Personalismo**, Carlo Nanni e Cesare Scurati; per il **Problematicismo**, Mariagrazia Contini e Franco Frabboni; per la **Fenomenologia**, Piero Bertolini e Vanna Iori; per la **Pedagogia critica**, Giovanni Genovesi e Alberto Granese; per il **Neoempirismo**, Massimo Baldacci e Umberto Margiotta; per l'**Ermeneutica**, Franco Cambi ed Enza Colicchi; per le **Neuroscienze**, Eliana Frauenfelder e Franca Pinto Minerva.

Perché queste **magnifiche sette**? Perché diamo a loro una pagella piena di bei voti? La risposta è rinchiusa nel loro guardaroba. Meglio dire, nei due abiti da sera che campeggiano nelle sue due Ante.

(a) Il primo affascinante *abito da sera* è di rigore per le Sette/sorelle dal momento che desiderano partecipare al gran/ballo intitolato all'**identità plurale** dell'educazione. Sono infatti Pedagogie impegnate a dare risposta vuoi ai bisogni/motivazioni dei *soggetti* in educazione (sono le infanzie-adolescenze di una determinata latitudine e stagione socioantropologica: oggi segnate da etnie e razze lontane tra loro), vuoi ai comportamenti/culture degli *oggetti* dell'educazione (sono i valori e i saperi con cui le infanzie-adolescenze si confrontano e si comprendono giorno per giorno).

(b) Il secondo affascinante *abito da sera* è di rigore per le Sette/sorelle dal momento che desiderano partecipare al gran/ballo intitolato all'**identità scientifica** dell'educazione. Sono infatti Pedagogie impegnate a dotarsi di solide teorie della conoscenza: includibili per investigare, comprendere, scegliere. Ci sembra di potere affermare che le Sette/sorelle rivolgono la propria *opzione epistemologica* verso

“teorie” garantite da sistemi-di-ipotesi di natura scientifica: una legittimazione sempre contingente, provvisoria, precaria, data l'imponderabilità/problematicità dell'esperienza educativa. Come dire, presentano la propria *bussola metodologica* orientata verso poli educativi *integrativi* o *alternativi* rispetto a quelli consacrati in una determinata latitudine storico/culturale. Un'opzione difficile, diretta sempre a dilatare e a trascendere i confini dell'educazione prescritti e formalizzati in contesti socioantropologici siglati spesso da chiusure e pregiudizi, da feticismi e settarismi assiologici e ideologici.

Dunque, *quattordici nocchieri* godono del ticket per prendere posto sulla **Mongolfiera** dalla doppia identità (plurale e scientifica) legittimata a lasciare gli abituali mari occidentali per avventurarsi in oceani inesplorati e sconosciuti, fino a fare crescere nuovi cantieri educativi in arcipelaghi popolati di tante *isole/Peter Pan*.

Note

(1) S.LATOUCHE, *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri 2005, pp.60-61

(2) A. SEN, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'occidente*, Milano, Mondadori 2005, pp. 21-23 e 11-12